

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Sartre censurato

LIDIA RAVERA

Pronto, scusi... stiamo telefonando un po' agli intellettuali, alle persone di sinistra (pausa imbarazzata)... per sensibilizzare, se è possibile, l'opinione pubblica su quello che ci è successo, si insomma... lo sa, no, che siamo stati censurati? La voce era marcatamente giovane, marcatamente timida eppure impetuosa. «Censurati? Perché e da chi? E poi, chi siete?». «Una compagnia teatrale autogestita, autofinanziata... tutta composta da ex allievi delle scuole di recitazione, i Viandanti, ci chiamiamo». «Ma che cosa vi è saltato in mente, siete all'inizio della carriera e mettete in scena una pomposità... che cosa c'è dentro? Atti sessuali, nudi integrali, fellatio? Non lo sapete che adesso quella roba li va nei circuiti specializzati? Non si usa più, mica c'è il Living Theater... come faccio io a difendervi?». «Ma noi veramente», ha precisato la voce giovane e impetuosa, «abbiamo allestito una commedia di Jean Paul Sartre, A porte chiuse del 1944, è questa che ci hanno censurato. Cioè: l'hanno vietata ai minori di 18 anni. Ma è come averla buttata via integralmente, perché doveva andare in scena al Teatro dei Servi, e i servi... sono i servi di Maria, cioè un ordine religioso e dipendono dal Vicariato e - per statuto loro - non possono rappresentare roba vietata».

Se il tono fosse stato meno accorato, avrei pensato ad uno scherzo, un po' di goffardia a danno del Club dei Garantisti Culturali... adesso telefono a quella lì e le dico che hanno incollato le pagine ai Fratelli Karamazov, che Berlusconi ha venduto l'Einaudi a un salumificio giapponese, che Alba Parietti tiene un corso di trozkismo alle Frattocchie... lei si scandalizza e noi ci facciamo due risate.

Io mi sono scandalizzata, ma non c'era proprio niente da ridere. Sabato primo febbraio, A porte chiuse non andrà in scena. E la motivazione fa venire i brividi: «la disperazione esistenziale in esso contenuta è a danno dei minori».

Viene da chiedersi: quale consumo culturale non danneggia i minori? Quanto, fra i grandi della letteratura e del teatro e del cinema, erano degli allegrini? Dannegger i minori certo Ingmar Bergman? E Beckett? Vogliamo espellere dalle antologie scolastiche Leopardi e potenziare Angiolino Silvio Novati? A favore di quale sistema di pensiero rassicurante si censura l'esistenzialismo? Il demerito? Il pantelismo? Il «ciascuno per sé» e poi tutti insieme allo Stadio? L'effimero di facili consumi? Il dislocare? La pulsione ginnico-suicida di sfidare il rosso dei semafori o quella suicida gradualista del rincoglimento per droga?

Chissà... Alegria attorno a questa risibile vicenda un persistente odore di subcultura di regime. Staliniano o mussoliniano necessità di non rappresentare mai né la crisi né il dubbio, di demonizzare i conflitti interiori, il pessimismo dell'intelligenza, la debolezza orgogliosa di chi è consapevole della complessità del vivere. La falsità dell'oleografia contro la rischiosa deformità dell'arte. I muscoli di Rambo contro la coscienza inquieta di Sartre.

Naturalmente, non si deve generalizzare. Magari è stata una svista. Magari è davvero tutta colpa di Massimo Bontempelli (defunto scrittore, traduttore di A porte chiuse, a detta dei censori «troppo crudo»). Magari, come sostiene il ventinovenne regista dell'opera contestata, Marco Zangardi, c'entra anche la giovinezza della Compagnia i Viandanti (giovinetta intesa come penuria di Santi in Paradiso, non giovinezza da difendere, quindi, ma giovinezza da discriminare senza rischi)... magari il ministero del Turismo e dello Spettacolo, colto da improvvisa illuminazione, ritira il divieto... Resta il fatto, inquietante, che il divieto c'è stato.

Le «persone di sinistra», se tendono l'orecchio, in una pausa qualunque delle chiacchiere correnti, possono percepire qua clangore di ferraglie, là un vecchio ritomello, un sibilo sinistro, un mezzo slogan, un applauso fuori posto, un nuovo rogo, una imprevedibile riabilitazione... è il triste rumore della restaurazione. Bisogna farci caso. Bisogna stare attenti.

Intervista a Walter Veltroni «Ora mi danno ragione. Magra soddisfazione» «Il duopolio è il contrario della concorrenza»

«Sogno una Tv libera nel mercato»

Come ci si sente ad avere ragione dopo che la frittata, per dirla con Gliberti, è stata fatta?

Quello che non si vuole intendere è che questo partito nuovo affronta con il criterio della radicalità le questioni cruciali per la democrazia. Certe nostre scelte possono apparire dure ed estreme, ma esse riflettono la responsabilità consapevole del degrado che ci circonda, della necessità di rompere il vecchio gioco consociativo. Da Gladio a Cossiga i fatti ci stanno dando ragione. E così è stato per la legge Mammì.

Questa legge è stata approvata appena un anno e mezzo fa, ora tutti le sparano addosso. Forse è il caso di ricordare come e perché passò...

Fu la resa della politica alle lobbies. Ci lasciarono soli a combatterla; la sinistra fece la sua parte per un pezzo di strada, poi però la votò. In questa campagna elettorale più di uno presenterà all'incasso le cambiali firmate dalle lobbies ai tempi dell'approvazione della legge.

Che cosa ha spinto l'Antitrust a rimettere in questione la posizione che la Fininvest occupa nel settore?

Il fatto che non esiste al mondo una situazione come quella italiana. Nel 1991 al sistema della comunicazione sono affluiti novemila miliardi di investimenti pubblicitari. Se un solo gruppo - è il caso della Fininvest - controlla più di un terzo (il 35,4%) di questi novemila miliardi; se lo stesso gruppo, controlla il 60% (avendo il 44-45% dell'ascolto) degli oltre 4500 miliardi di pubblicità che si riversano sulla tv, non c'è libera concorrenza, non c'è pluralismo, non c'è mercato. Questa è una regola elementare delle società liberali. Un sistema così non ha margini di sviluppo, divora se stesso. In Parlamento proponemmo che nessun gruppo potesse controllare più del 25% della risorsa pubblicitaria del sistema e tetti di affollamento orari assai minori. Se altri lo avessero votato ora non saremmo nella situazione denunciata dall'Antitrust.

Più del 50% della pubblicità prende la strada della tv. E gli editori lanciano l'allarme, vedono nero...

E hanno ragione. Anche se avrei preferito sentirmi più vicini e determinati nella nostra battaglia. L'editoria, senza un mercato regolato, rischia di veder aggravarsi la sua fragilità e la dipendenza dal potere politico. La questione è molto semplice. La legge Mammì è stata fatta per tutelare gli interessi in campo, non per correggere e ordinare un sistema distorto. Come si fa a non vedere che «dopo la Mammì» Berlusconi si è fatto la tv a pagamento, si è preso la Mondadori, la Einaudi? E questa sarebbe una legge anti-trust? Vorrei dire al Pri, al nuovo Pri, con amicizia e rispetto: riconoscete onestamente l'errore compiuto.

Adesso diranno di nuovo che ha un fatto personale con Berlusconi...

Ma queste sono sciocchezze! Noi non siamo contro questo o quello, siamo perché tanti imprenditori possano avere opportunità di agire nel mercato della comunicazione. Questa è la condizione per la libera concorrenza e il pluralismo. Il pluralismo non è dato dalla somma di tre tg Rai e tre tg Fininvest; è la Corte costituzionale ha spiegato già che il duopolio (Rai-Fininvest) è la negazione del libero mercato.

Il garante indaga, ma il ministro Vizzini sta per rilasciare come previsto dalla legge Mammì, le concessioni alle tv. Può farlo prima che il garante concluda il suo lavoro?

Io guardo con assoluto rispetto all'operato del garante, ma proprio per questo credo che per il rilascio delle concessioni alle tv nazionali non si possa non tener conto delle osservazioni e dei giudizi dell'Antitrust.

È aperto anche il problema del governo del sistema comunicativo. Il Psi ha proposto l'istituzione di un ministero della Cultura e la comunicazione.

Fininvest sotto esame: la Commissione antitrust e il garante per l'editoria debbono verificare se il gruppo non stia violando le norme antitrust. Il mondo dell'editoria è in allarme, accusa la legge Mammì. Da ultimo, Eduardo Gliberti, l'uomo che governa i flussi pubblicitari (720 miliardi nel '91) del gruppo Rizzoli: «La frittata è fatta, dovevamo pensarci prima». Walter Veltroni assapora la soddisfazione amara di chi si vede riconoscere la giustizia di una battaglia nella quale s'era buttato a capofitto. Con Veltroni parliamo della «Mammì», delle ipotesi di riassetto del sistema comunicativo, dell'informazione Rai.

ANTONIO ZOLLO

Tu ne hai parlato e scritto spesso: è la stessa cosa?

L'idea è stata lanciata nel modo e nel tempo peggiori. Non serve un ministero della Cultura. Trovo assolutamente pertinenti le critiche fatte da Giorgio Bocca e da altri e sacrosante le loro paure: che un ministero della Cultura finisca con il suggellare definitivamente l'occupazione partitica di territori delicati come al di là della creazione artistica e la produzione di idee.

Va bene, boccia il ministro della Cultura. Qual è la tua proposta?

Guardo alle esperienze degli altri paesi europei. In Italia c'è una situazione al limite del grottesco: le competenze sui settori dello spettacolo e della comunicazione sono frammentate tra la presidenza del consiglio e una decina di ministri e non c'è un centro politicamente responsabile, che formuli strategie, elabori progetti, aggiorni le leggi per un comparto nel quale i vari pezzi - cinema, tv, musica, teatro - sono sempre più integrati. È un residuo ottocentesco, che moltiplica i meccanismi della dipendenza politica. Noi proponiamo un ministero per la Cultura; un ministero che promuova lo sviluppo della produzione culturale, che curi i rapporti con le politiche degli altri paesi europei, che attui le direttive comunitarie, che non si impicci dei contenuti. L'idea e la funzione di questo ministero vanno discusse con il mondo della cultura, i confini delle sue competenze debbono essere invalicabili perché sia un ministero delle regole e non di gestione dirigitica. Tutta questa materia - dalla revisione della Mammì agli assetti del sistema - deve essere collocata dentro la fase costituente che si deve aprire, come asse centrale di una società moderna, di una nuova Repubblica.

Un pezzo dell'attuale sistema che sembra giunto al capolinea è la tv pubblica. Tutti la vogliono riformare, molti dicono che per liberarla dal virus mortale dell'occupazione partitica bisogna dare all'Iri il potere di nominare il consiglio di amministrazione, attualmente eletto dal Parlamento. In tre parole, che cosa ne pensi?

Idea bizzarra, ipocrita, furbastra. L'Iri è governato da un vertice pentapartito, a questo pentapartito verrebbe consegnata la tv pubblica che la Corte costituzionale ha affidato invece al Parlamento. C'è una legge che dice: al consiglio i poteri di indirizzo per la conduzione dell'azienda, alla direzione generale la gestione. Questa legge è stata stravolta dall'accordo Dc-Psi, Direzione generale-presidente. Una soluzione che ha prodotto un appesantimento, un controllo, una burocratizzazione.



La natura del Pds esaurisce l'esperienza della Sinistra indipendente

FILIPPO CAVAZZUTI

È ragionevole ritenere che il Parlamento che sortirà dalle prossime elezioni politiche si presenti anche fortemente frammentato in molteplici gruppi parlamentari. Un gruppo parlamentare, tuttavia, non dovrebbe più figurare nel nuovo Parlamento: è quello della Sinistra indipendente che al Senato è presente dal 1968 ed alla Camera dal 1983.

Si è dunque esaurita la fase politica in cui gli indipendenti di sinistra marcano la loro «diversità» dal Pci costituendo gruppi parlamentari diversi da quelli del Pci stesso? Su questo interrogativo il dibattito è aperto da un poco di tempo. Da parte mia non ho alcuna esitazione a ritenere che l'esperienza della Sinistra indipendente sia giunta al capolinea ed anche se, in questa sede, non voglio fare la storia di tali gruppi, né illustrare se e cosa essi abbiano rappresentato nella politica italiana, voglio tuttavia argomentare a favore di tale soluzione, basandomi esclusivamente sulla mia personale esperienza (che data soltanto dal 1983 e che, ovviamente, può essere stata assai diversa da quella di altri colleghi, soprattutto di quelli di più lungo corso).

In effetti, l'accettazione (recente) da parte del Pds del limite della politica nella vita dei cittadini e dei propri militanti e iscritti e dell'idea dell'alternanza dei governi, insieme all'abbandono della pratica del centralismo democratico, della teoria e della pratica della «diversità» (nella fase costituente si accettò l'idea della «contaminazione» tra le diverse culture politiche) e, ancor meglio, l'accantonamento dell'idea (che non ho mai condiviso) del partito politico inteso come «intellettuale collettivo», rendono ormai questo partito del tutto omogeneo (anche se non uguale) agli altri partiti occidentali. Nel Pds, dunque, ci si può stare o non stare non per il giudizio assoluto che si deve dare sul Pds stesso, ma, più laicamente, in base alla valutazione comparata che oggi è possibile fare tra l'identità del Pds e quella degli altri partiti politici italiani.

Valutazione comparata che prima della svolta di Occhetto non era possibile compiere e che dunque consentiva solamente la «separazione» ed il «fiancheggiamento critico» da parte di chi era comunque portato alla azione politica al fine della costruzione di una forza politica autenticamente progressista e riformista. In altre parole, da parte di chi era (ed ancora è) interessato alla costruzione di una forza politica che, non volendo scomparire nel millenario, sappia non solo riconoscere i problemi reali della società italiana ed i vincoli alla propria azione, ma anche indicare le soluzioni tecniche più adatte e realizzabili in un futuro assai prossimo. Che fosse, infine, disposta a rendersi conto delle ragioni ideali e politiche degli altri e, dunque, disposta a dichiararsi disponibile a governare anche per loro e non «contro» di loro.

Il venir meno, dunque, della «diversità» del Pci (e la conseguente trasformazione dello stesso nel Pds) impone, a mio avviso, che anche soggetti eletti nelle liste del Pds, ma non iscritti, cessino di marcare la loro «diversità» e «separazione» con la costituzione dei gruppi parlamentari autonomi e si «mescolino» nei gruppi parlamentari del Partito democratico della sinistra in un nuovo patto.

Mi pare di scorgere almeno due ricadute positive da tale «rimiscolamento». La prima riguarda il fatto che il confronto delle idee dovrà avvenire all'interno di gruppi parlamentari numericamente più grandi e ciò porterà ad un arricchimento di tutti i partecipanti alla discussione e, soprattutto, a praticare (anche al proprio interno) la regola dell'ascolto delle ragioni degli altri. La seconda ricaduta riguarda invece il fatto che, in politica, essere «indipendenti» è più una decisione ed una conquista personale che non un dato organizzativo. Il venir meno della struttura organizzata rappresentata dal gruppo parlamentare della Sinistra indipendente renderà, dunque, ancora più trasparente il processo formativo della volontà di chi, con spirito e pratica di indipendenza, vorrà appartenere ai gruppi parlamentari del Pds.



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Sinistra, rock e classe operaia

aveva cominciato già da un quarto d'ora. La mascherina che scorta i ritardatari al loro posto con una luce impertinante mi sembra intollerabile a teatro, figuriamoci in questa occasione. Invidio gli Stati Uniti d'America, dove, quando si spengono le luci di sala, non solo si perde diritto al posto, ma nemmeno si può più entrare; mi alzo per sedermi sui gradini dal lato sinistro della platea. Non ti ripeterò, caro lettore, cosa ho detto ad un'altra mascherina che, dopo altri tre minuti, è venuta implacabile, armata di lampadina, per farmi uscire dalla sala. Dopo cinque minuti è tornata accompagnata da due poliziotti, ed a questo punto ho ceduto alle sue insistenze.



debbà valere come norma, ed in questo caso rigida, per tutti gli altri.

tenti custodi della sicurezza collettiva e le forze dell'ordine accorse in massa forse per memoria dell'altro concerto del '76. In piedi dietro l'ultima fila della platea. Ma come altro si può ascoltare un concerto rock, se non in piedi?

La seconda morale è un po' nascosta, se non ci si lascia afferrare dal demone dell'analisi. Gli organizzatori del concerto avevano - in tutta evidenza - previsto un suo scarso successo. Se il pubblico non fosse accorso numeroso, se qualcuno dei paganti avesse rinunciato all'ultimo momento, non sarebbe successo nulla di particolare. Il ragionamento non è molto diverso da quello che qualcuno fa - mi è sembrato anche Salvatore Veca su La stampa - a proposito dell'unità delle sinistre, e non solo, addirittura del futuro governo d'Italia. A sentirsi, una sconfitta o comunque un modesto risultato elettorale del Pds non dovrebbe essere vista come un grande male. Anzi, se perderanno anche «gli altri», leggi Dc e Psi, potrebbe essere un utile credenziale per arrivare al governo.